

Relazione del Presidente Roberto Negrini

Assemblea generale dei delegati Legacoop Toscana

**22 luglio 2021
Cava di Roselle**

Cari tutti,

Sono passati due anni dal congresso; un periodo breve, ma gli eventi accaduti rendono il tempo trascorso compresso e dilatato: compresso perché sembra ieri la comparsa del Virus e l'annuncio del lockdown di inizio 2020; dilatato perché la normalità, se così vogliamo chiamarla, appare lontanissima nel tempo.

Sono stati mesi difficili, per tutti: anche per noi. Alcune cooperative hanno dovuto chiudere per i lockdown, con gravi ripercussioni per la propria attività; altre hanno continuato a lavorare, scontrandosi però ogni giorno con tante difficoltà. Alcuni soci e lavoratori hanno dovuto attingere agli ammortizzatori sociali; altri hanno operato – nei supermercati, negli ospedali, nelle case di cura, nelle fabbriche, nei cantieri – con la preoccupazione di contrarre il virus e magari contagiare i propri cari. Ringrazio tutti i nostri soci e i nostri dipendenti che hanno continuato a lavorare in tutto questo periodo. Nonostante la campagna vaccinale stia funzionando, ad oggi i contagi sono in ripresa e, anche se per il momento non sono aumentati significativamente i ricoveri e i morti, dovremo valutare con attenzione l'impatto delle varianti.

Le assemblee di metà mandato di solito costituiscono un momento per fare un bilancio dell'attività svolta, ma soprattutto per avere una vista sul futuro.

Al Congresso del 2019 ci eravamo presi l'impegno di fare tante cose. Alcune le abbiamo portate avanti, come la creazione della Fondazione NOI che è risultata cruciale nel supportare il nostro movimento in questi due anni e a creare una prospettiva di sviluppo economico e soprattutto sociale. Abbiamo fatto bandi per creare nuove cooperative di giovani con la Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, con la nascita di tante esperienze imprenditoriali.

Ad altre dovremo dare più attenzione nei prossimi mesi, non appena potremo di nuovo tornare sul territorio con meno limitazioni; per esempio, dovremo dare ulteriore forza al Progetto Toscana per le piccole cooperative di consumo e di comunità e i circoli cooperativi nelle aree interne. Rete di presidi anche sociali che hanno saputo aiutare le loro comunità in questi mesi difficili.

Durante il 2020 come associazione abbiamo cercato di fare il possibile per tamponare la mancanza dei dispositivi di sicurezza nella prima fase della pandemia; nei mesi successivi le cooperative di consumatori hanno guardato anche verso il futuro: con il crowdfunding per il Tuscan Life Sciences di Siena si sono raccolti 1,5 milioni per la ricerca sulle cellule monoclonali, per cercare una cura oltre il vaccino. Tante cooperative hanno aiutato le comunità in tantissimi modi.

In questi anni abbiamo anche assistito all'uscita dalla crisi di importanti cooperative. Unicoop Tirreno ha riportato la propria gestione caratteristica in forte utile, Cft ha saputo ridare economicità a una cooperativa che pareva compromessa. Coop Centro Italia ha consolidato la propria situazione patrimoniale. Coop Lat, avviata nel luglio scorso a una drammatica fine, ha rimesso i conti in ordine.

Tutte queste vicende hanno due denominatori comuni.

Il primo è stata la presenza dei soci che hanno creduto nel salvataggio della propria cooperativa, continuando a fare la spesa nei punti vendita e, in Cft e in Coop Lat ricapitalizzando la cooperativa. Il secondo è stata l'assenza totale dell'intervento esterno, sia pubblico che delle banche, per aiutare le cooperative a uscire dalla crisi. Degli oltre 300 milioni necessari ai salvataggi, non c'è stato un euro pubblico investito per salvare il lavoro a oltre 15000 famiglie. Le risorse sono state trovate grazie all'impegno delle cooperative del territorio e degli strumenti finanziari cooperativi locali e nazionali.

Quando una grande impresa va in crisi o decide di chiudere creando un problema occupazionale e sociale, nessuno si aspetta che il problema venga risolto da Confindustria. Siamo in difetto noi o qualche meccanismo non funziona più?

Oggi vorrei fare insieme a voi un primo bilancio: che mondo ci consegna la pandemia? In che modo il virus ha trasformato la nostra società?

Sono convinto di una cosa. Il mondo di oggi è più ingiusto e più incerto rispetto a quello di ieri: e per non essere spettatori di questa ingiustizia e vittime di questa incertezza, abbiamo bisogno di recuperare una visione chiara della società che vogliamo, e del suo sviluppo.

Parto da quella che è la constatazione: il virus ha contagiato un sistema già malato, e alcune patologie si stanno aggravando.

Riavvolgiamo per un momento il nastro: di cosa parlavamo nel marzo del 2019, nel corso della nostra assemblea congressuale? Parlavamo di una ripresa economica anemica, con il PIL che ancora non aveva recuperato dalla crisi finanziaria del 2008. Parlavamo di un aumento delle disuguaglianze sociali, con l'emergere di nuove forme di povertà come i working poor. Parlavamo di un aggravarsi dell'emergenza ambientale, con Greta tutti i giorni al telegiornale e i nostri giovani il venerdì nelle piazze.

Il Covid non ha cancellato queste difficoltà, né potrà farlo il vaccino. Nel 2020 il PIL dell'Italia è calato di quasi il 10%, e nonostante il rimbalzo previsto ci vorrà del tempo prima di recuperare quanto perso, soprattutto in alcuni settori. La disuguaglianza è aumentata, con la pandemia che ha colpito soprattutto alcune categorie, tra cui le donne. La gravità della questione ambientale è rimasta intatta, con tanti buoni propositi per il futuro che al momento sono però solo sulla carta come dimostrano le inondazioni nel nord Europa della settimana scorsa, gli incendi in Australia l'anno scorso e quelli negli Stati Uniti in questi giorni.

Queste dinamiche si inseriscono all'interno di uno scenario economico incerto. Non dobbiamo infatti dimenticarci degli interventi straordinari del governo, che hanno permesso di evitare il peggio: ci sono state le moratorie sui debiti, prestiti garantiti al 100%, i contributi a fondo perduto, lo slittamento delle scadenze fiscali, sussidi per chi non poteva lavorare. Cosa succederà quando questo salvagente non ci sarà più? Sappiamo già che la maggioranza delle imprese uscirà dalla pandemia con una struttura finanziaria e patrimoniale più debole. E, considerata la relazione tra creditori e debitori, questa maggiore incertezza riguarderà tutti, anche quelli che oggi hanno retto l'urto del Covid: le imprese immuni saranno poche.

Queste dinamiche si innestano su cambiamenti più profondi, che non possiamo permetterci di ignorare. Il ventunesimo secolo è iniziato come è finito il precedente, con un tasso di rendimento del capitale sistematicamente più alto del tasso di crescita del reddito: con un aumento delle disuguaglianze tra chi vive di ricchezza e chi vive di lavoro.

Anche se in modo ancora frastagliato, oggi sembra esserci una novità. Ci sono degli elementi che stanno crescendo più del rendimento medio del capitale: vale a dire, il tasso medio d'interesse e il tasso medio di indebitamento. L'implicazione, in questo caso, è un aumento delle insolvenze e dei fallimenti e dunque un aumento delle acquisizioni a opera dei capitali più forti. Se questa dinamica troverà conferma nei prossimi anni, non solo il capitale tenderà a crescere di più rispetto al reddito: tenderà anche a concentrarsi in sempre meno mani. Con tutte le conseguenze del caso per i processi democratici delle nostre comunità.

Per non rischiare che queste dinamiche ci travolgano abbiamo bisogno di una visione della società sulla cui base costruire un percorso di sviluppo.

Per anni la Toscana si è basata su un modello di sviluppo che ruotava attorno a un forte sistema industriale concentrato in tre poli: l'area fiorentina, l'area costiera di Livorno e Piombino, e l'area di Pontedera; accanto, i distretti industriali. Questo modello poggiava su due pilastri: il primo rappresentato da un sistema del credito e assicurativo a forte vocazione territoriale, il secondo rappresentato dall'aziendalizzazione dei servizi pubblici relativi ad alcuni asset strategici con partner industriali del territorio per accrescere la ricchezza e mantenerla in Toscana. Il tutto con un welfare sempre più inclusivo e di qualità e con un lavoro diffuso. La Toscana era una terra di basse disuguaglianze sociali e la politica ha fatto da regista per un lungo tempo.

Oggi rimane molto poco di questo modello, e non per colpa del coronavirus. Era uno schema già malato da tempo a cui si sono messe toppe su toppe. Il sistema territoriale del credito e delle assicurazioni è stato comprato da soggetti extra regione, mentre il percorso di aziendalizzazione non ha prodotto quella crescita industriale auspicata. Il lavoro si è perso e precarizzato e il welfare dura fatica a mantenere la sua inclusività anche per il progressivo invecchiamento della popolazione.

In un conteso incerto come quello descritto, non possiamo restare senza un'idea di società e del suo sviluppo: saremmo travolti dagli eventi, e costretti a fare delle scelte non perché convinti ma perché impotenti. D'altra parte, la soluzione non può limitarsi a una discussione sulle infrastrutture, certamente necessarie, oppure alle migliori condizioni per attrarre gli investimenti esteri; come dimostrano le vicende della GKN, della Bekaert, della Zanussi, non sempre gli investitori hanno a cuore le sorti del territorio. Siamo nel mezzo di trasformazioni sociali importanti, di un processo di centralizzazione del capitale che rischia di soffocare la voce dei cittadini e delle loro comunità. Senza una visione politica forte il rischio è di trovarci presto in balia di queste trasformazioni.

Abbiamo bisogno di una profonda riflessione: quale dovrà essere il motore dello sviluppo della nostra Regione? Cosa possiamo fare per metterlo in moto? Vorremmo che si aprisse un nuovo dibattito con il Presidente della Regione e tutte le forze sociali per una riflessione sul nostro modello di sviluppo che non sia solo investimenti stranieri e rendita. Comunità locali, sostenibilità economica, sociale e ambientale, sviluppo equilibrato con riduzione delle disuguaglianze. Questo è ciò che auspichiamo. Recuperare oggi una riflessione di questo genere non è solo una responsabilità: è anche un'opportunità. Sta infatti per aprirsi una stagione importante per gli investimenti, con il PNRR e la nuova programmazione europea.

Durante gli anni della crisi, tra il 2008 e il 2013, c'era una frase ricorrente che potevamo ascoltare e leggere ogni giorno: "Nulla sarà più come prima". Possiamo tranquillamente dire che oggi tutto è come prima, con il capitale finanziario che procede con logiche e andamenti diversi rispetto all'economia reale. Le buone intenzioni c'erano anche dieci anni fa: cosa non ha funzionato? All'epoca vi fu una massiccia iniezione di liquidità, a cui però non fu dato un orientamento. Oggi la liquidità riversata sull'economia sarà anche superiore rispetto a quanto avvenne tra il 2008 e il 2013: dobbiamo dare un obiettivo a questo mare di risorse, e in parte questo sta avvenendo. La sfida, dunque, non sarà solo quella di intercettare queste risorse, ma anche quella di utilizzarle per migliorare il posto in cui ci troviamo e le imprese in cui lavoriamo, per consegnare ai operatori di domani delle imprese sostenibili e capaci di rispondere al meglio ai bisogni dei propri soci.

Arrivo così al ruolo del movimento cooperativo.

Il Presidente Mattarella, con l'incarico prima e la formazione del Governo Draghi poi, ha sancito l'inadeguatezza della classe dirigente italiana. Non solo politica. Riguarda anche noi.

Se vogliamo essere efficaci nella discussione sullo sviluppo dobbiamo prima di tutto riflettere sulla nostra identità, e per fare questo abbiamo bisogno di recuperare un'idea di rappresentanza.

Sembra che il covid ci abbia fatto dimenticare dove eravamo prima del febbraio 2020, ovvero a discutere di crisi della rappresentanza e di populismo. Ma la pandemia non ha cancellato questi problemi che come sappiamo vengono da lontano. Per essere efficaci anche in questa discussione dobbiamo andare più a fondo, e tornare a discutere della rappresentanza e della sua crisi.

Questo è un fenomeno complesso. Per molto tempo le organizzazioni di rappresentanza sono state espressione di una visione politica del mondo. La secolarizzazione e il distacco dalle grandi ideologie del '900 hanno però reso tale riconoscimento sempre più complicato.

Tutto questo vale anche per il movimento cooperativo. A causa del venir meno di un contesto politico che le inseriva in un'ideologia piena di significati, la cooperazione ha smesso di parlare alle persone: in un certo senso, non aveva più un linguaggio per poterlo fare. Questo ha alimentato un'autoreferenzialità che ha contribuito a farla percepire come ancora più distante e inadeguata rispetto ai nuovi bisogni che stavano emergendo. Si è così creato un vuoto identitario che non è stato colmato. Oggi le cooperative appaiono a molti, soprattutto ai più giovani, come degli oggetti dalle caratteristiche misteriose, o comunque indistinguibili delle altre imprese. Negli ultimi trent'anni non siamo stati sufficientemente capaci di presentarci con discontinuità rispetto al realismo capitalista. Abbiamo deciso di fare un passo indietro, e siamo passati dalla rivendicazione della democrazia economica come mezzo per garantire un migliore sviluppo della società alla rivendicazione della democrazia nel mercato come mezzo per garantire la pluralità dei modelli imprenditoriali. Non auspico di certo un ritorno a vecchie logiche, ma per rilanciare il nostro ruolo nella società abbiamo bisogno di fare leva non solo su valori forti e sui nostri ideali: è necessario un nuovo pensiero, un pensiero forte anche radicale. Nel mezzo di un processo di aumento delle disuguaglianze e di concentrazione del capitale dobbiamo avere la forza di proporci come un modello alternativo: un modello democratico basato sulla proprietà diffusa e indivisibile dei mezzi di produzione e quindi capace di incidere a monte rispetto al manifestarsi di alcune ineguaglianze, disinnescando alcuni dei meccanismi che presiedono alla loro formazione e alla loro riproducibilità sociale.

Nel gennaio di quest'anno è venuto a mancare Emanuele Macaluso. Tanti di noi erano presenti il 6 aprile del 2017, a Livorno, all'Assemblea dei delegati di Legacoop Toscana. Lo invitammo a inaugurare il rifacimento della facciata del Teatro San Marco, sede della scissione del Partito socialista del 21 gennaio 1921, che portò alla costituzione del Partito Comunista d'Italia.

Riprendo dei passaggi della sua Lectio Magistralis:

“Il tema dell'uguaglianza si conferma di grande attualità anche se cambia il modo di fare la lotta di classe e di favorire l'emancipazione dei lavoratori. Ci troviamo in un mondo in cui non è aumentata l'uguaglianza, ma sono piuttosto cresciute le disuguaglianze. Cambiano gli strumenti, ma non possiamo non continuare a cercare di applicare il valore dell'uguaglianza. Anche il movimento cooperativo deve tornare a essere protagonista di questo percorso, come riconosciuto anche dalla nostra Costituzione nell'articolo 45. La cooperazione nel passato ha fatto da battistrada dello sviluppo economico, deve continuare modificando anche le coscienze e la società verso uno sviluppo che sia soprattutto democratico, mentre la sinistra, comunque si incarni, ha il dovere di lavorare per tendere all'uguaglianza.

La classe dirigente deve vedere al di fuori del proprio lavoro, della propria attività, del proprio impegno e come il proprio percorso si inserisce nell'idea di società è una lezione di modernità e di crescita non solo personale, ma di una collettività.

“La sinistra, comunque si incarni, deve tendere all’eguaglianza e al progresso” disse Macaluso citando Bobbio.

In questi anni siamo stati presi dalle questioni correnti, che non sono state banali, la prima di tutte quella etico morale che ha rischiato di travolgerci con l’inchiesta di Mafia Capitale e alla quale l’allora neo eletto Mauro Lusetti ha saputo contrastare prima, con atti a difesa della cooperazione buona, per ribaltare la partita poi con la raccolta delle firme contro le false cooperative; le crisi di interi settori, primo di tutti le costruzioni, non hanno aiutato a focalizzarci sulla creazione di un nuovo pensiero cooperativo. La rifondazione della Fondazione Barberini è un segnale importante e la cooperazione toscana è pronta a collaborare per la riuscita del progetto.

Bisogna anche dire che il progetto dell’Alleanza delle cooperative Italiane è sembrato un tentativo di spostare la nostra ricerca di identità verso formule organizzative legate alla maggiore forza della rappresentanza unitaria. Ma noi abbiamo bisogno di un nuovo pensiero forte che faccia poi sintesi e possibilmente crei qualcosa di nuovo, altrimenti rischiamo di farci anettere e non produrre quella novità culturale che ci serve. I cartelli elettorali senza ideali forti non generano organizzazioni durature.

Gli amici di Confcooperative lo hanno scritto anche nello statuto quale è il loro pensiero forte, come Jack Elwood in Blues Brothers ripetono continuamente nel film, che “siamo qui in missione per conto di Dio”. E noi?

Dobbiamo porci delle domande sui nostri fondamentali per creare un pensiero nuovo.

Vorrei dare alcuni spunti di riflessione per i prossimi anni.

Il primo riguarda il lavoro e le condizioni materiali dei lavoratori.

Le tensioni esplose nella logistica nei mesi scorsi hanno portato di nuovo alla ribalta il tema della legalità nelle filiere produttive. Bene ha fatto il Governo a disporre l’aumento dei controlli da parte dell’INPS. La moneta cattiva scaccia quella buona; è essenziale far uscire dal mercato chi non rispetta le regole e costringe a ribassi sui prezzi non sostenibili per chi si comporta correttamente. Ma bisogna iniziare a dire che molte volte il contratto collettivo nazionale non riesce a garantire condizioni dignitose ai lavoratori: logistica, pulizie, agricoltura; anche perché non esiste “il contratto” ma “i contratti”. In questi settori lavorano tanti nuovi italiani che in questi mesi abbiamo visto protestare per le condizioni disumane in cui operano. Credo che una vera inclusione passi dal pieno riconoscimento dei diritti civili, ma senza una piena dignità del lavoro l’integrazione non ci sarà mai. Il ruolo della cooperazione è sempre stato quello di essere dalla parte dei più deboli. Abbiamo iniziato una ricerca longitudinale sull’andamento dei redditi dei lavoratori nelle cooperative di lavoro. Purtroppo, credo che i risultati confermeranno la percezione di una non crescita e di uno svilimento dei salari.

Le cooperative rischiano di essere percepite come i caporali dello Stato.

Una cooperativa che ha l’Ebitda positivo ma non riesce a garantire la dignità del lavoro non ha senso di esistere.

Le esternalizzazioni da parte del settore pubblico partite negli anni ‘90 avevano come faro l’efficienza dell’esecutore esterno che garantiva la certezza del servizio. Non era una mera questione di risparmio per lo Stato. L’obiettivo del risparmio era legato a quello di togliere le inefficienze che si potevano annidare nel settore pubblico, legate ai fenomeni di bassa produttività e di assenteismo

che si registravano in quegli anni nel nostro Paese. Le esternalizzazioni, con la crescente difficoltà nel bilancio dello Stato, sono poi diventate il campo per creare risparmi e nient'altro. In un appalto dove quasi il 90% del costo è rappresentato dal lavoro, se si risparmia forzatamente si riducono i salari.

Nelle RSA durante la pandemia si è assistito alla fuga degli infermieri verso gli ospedali pubblici che avevano riaperto le graduatorie, circostanza che ha messo in seria difficoltà la continuazione dell'attività. L'uscita è legata alle condizioni migliorative che le aziende sanitarie offrono ai lavoratori. C'è, in una parte dell'opinione pubblica, e alcune amministrazioni hanno già provveduto, la volontà di ri-pubblicizzare alcune attività sanitarie e alcuni servizi (bidelli, igiene urbana, mense). La cosa non mi scandalizza, anzi, se a tutti i nostri soci potessero garantire condizioni lavorative migliori non potrebbe che farmi contento. Credo però che i maggiori costi che graverebbero sul bilancio dello Stato, già molto appesantito specialmente in questa fase con gli interventi per minimizzare gli effetti economici e sociali della pandemia, non sarebbero sostenibili nel lungo periodo, e metterebbero a rischio l'erogazione del servizio stesso e tutti quei posti di lavoro. Allora, perché non si vogliono garantire nelle aggiudicazioni delle gare condizioni uguali al pubblico ai lavoratori delle cooperative? La sussidiarietà ha un senso se non mortifica il lavoro.

Il secondo tema, tutto interno al nostro mondo, è costituito dalle filiere. Non ho volontariamente fatto accenno ai dati della cooperazione toscana: fatturati e occupati. Fare le analisi aziendali partendo dal livello di attività economica ci ha portato a una omologazione con l'impresa capitalistica. Provo a spiegarmi: nella grande distribuzione si seguono le logiche del mercato rischiando di perdere di vista la nostra distintività. Il fatturato è dato e davanti alla pressione della concorrenza, con la riduzione dei margini, si fanno politiche di riduzione dei costi (lavoro, fornitori) e politiche commerciali spesso inseguendo i competitor. Stiamo provando con Unicoop Firenze a ribaltare il concetto: partiamo dai costi, dai prezzi giusti da pagare nelle filiere. Proviamo ad andare sul mercato con una diversità vera e vediamo se la concorrenza dovrà inseguirci. Trasformiamo le politiche commerciali in politiche sociali, ovvero facciamo quello che ci chiedono i soci. Negli ultimi anni è stato così su alcune campagne: l'abolizione dell'olio di palma, la limitazione dell'uso degli antibiotici.

La cooperazione ha un ruolo sociale se condiziona i comportamenti degli attori sui mercati, rendendoli più giusti. Diventa forte se siamo diversi: quando ci si omologa il nostro destino è segnato.

Il terzo punto di riflessione riguarda la dimensione dell'impresa cooperativa. Cooperative sempre più grandi manifestano un distacco tra i soci e l'impresa, nel governo delle scelte e ancor di più nell'appartenenza. Non possiamo parlare di soci lavoratori che non si sentono proprietari dell'impresa senza che questo ci appaia un problema da affrontare. Non è impossibile: il modello di rete di Conad è riuscito a coniugare la dimensione necessaria per stare sul mercato con una responsabilità diffusa dei soci.

Un altro tema da indagare sarà quale sistema fiscale possa agevolare il lavoro contro la rendita. Tutti sono contro la rendita, ma pochi la combattono. La discussione già avviata sul peso della tassazione diretta e quella indiretta non è un argomento da relegare a confronti tra tecnici. La struttura e la composizione del prelievo fiscale deve avere a monte una idea politica sulla centralità o meno del lavoro.

Questi e altri punti dovranno essere i temi per iniziare un confronto che ci porti a un pensiero nuovo fondato sull'uguaglianza. Questo lavoro dovrà essere diretto da una nuova generazione di

cooperatori con meno condizionamenti culturali di ciò che è stato negli ultimi anni. Non penso a un processo di rieducazione modello giapponese verso i manager che devono espiare le colpe per aver sbagliato o tradito l'azienda. Un percorso per coinvolgere giovani pieni di ideali, che credono nell'uguaglianza e che si vogliono misurare nel mondo del lavoro dalla parte di chi non insegue meramente il profitto. Bisognerà aprirsi al confronto con gli altri attori sociali e per questo stiamo mettendo in piedi un festival della cooperazione il prossimo anno. L'anno scorso la Direzione ha eletto un giovane uomo e una giovane donna come vicepresidenti di Legacoop Toscana. Un segnale importante a cui è stato dato seguito attribuendo loro responsabilità a cui hanno saputo dare sostanza e mettendoci passione. Credo che dovranno essere loro a portare avanti questo lavoro per le prossime generazioni.

Concludo anticipando il finale di questa Assemblea.

Stasera planteremo un ulivo in memoria di Lorenzo Orsetti. Lorenzo è partito per la Siria per combattere l'Isis al fianco del popolo Kurdo. Ho avuto l'onore di conoscere la famiglia di Lorenzo alla commemorazione ai 2 anni dalla scomparsa. La mamma mi disse che Lorenzo faceva parte di una comunità che aveva iniziato un'esperienza di una società alternativa, inclusiva e basata sull'uguaglianza e che sarebbe rimasto in Siria finita la guerra. Purtroppo, non ne ha avuto la possibilità. Il prossimo anno doneremo alle scuole superiori della Toscana il libro che raccoglie le lettere che ha scritto dalla guerra, con la speranza che l'impegno per la libertà che Lorenzo ha portato avanti non venga dimenticato.